



Senza Confini



Foglio di collegamento, in proprio, dell'Ordinariato Militare per l'Italia
Anno VII n° 6 - Giugno 2021

IL MINISTERO "LUOGO DI RIPOSO, DI ACCOGLIENZA E INCONTRO CON IL DIVINO"

«I presbiteri, in virtù della sacra ordinazione e della missione che ricevono dai vescovi, sono promossi al servizio di Cristo maestro, sacerdote e re; essi partecipano al suo ministero, per il quale la Chiesa qui in terra è incessantemente edificata in popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo» (*Presbyterorum ordinis*, 1)

Con queste parole prende avvio nel proemio il decreto Conciliare, *Presbyterorum ordinis*, sul ministero e la vita dei presbiteri, mettendo in luce la conformità che essi assumono al ministero-servizio di Cristo stesso: **maestro, sacerdote e re**. Tale ministero di grazia è svolto dai presbiteri per edificare il popolo di Dio e ricordargli la natura stessa di essere *copro* di Cristo e *tempio* dello Spirito Santo.

Quanto il decreto del Concilio Vaticano II dichiara è stato pienamente vissuto dalla comunità cittadina di Locorotondo (BA) per l'ordinazione presbiterale di Giovanni Mizzi, svoltasi sabato 29 maggio u.s. nella celebrazione vigiliare della Solennità della Santissima Trinità con l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione dell'Ordinariato Militare per l'Italia, Mons. Santo Marciandò. È stata una celebrazione solenne che ha avuto la partecipazione dell'intera comunità parrocchiale di san Giorgio martire oltre che della vicaria tutta, rappresentata dai diversi parroci e presbiteri che sono oriundi del luogo, ma anche della cittadinanza intera che si è sentita partecipe della gioia di Giovanni ed ha voluto accompagnarlo in questa tappa fondamentale di crescita e di scelta. Inoltre, la presenza dei militari e della comunità dei giovani seminaristi e dei presbiteri della Diocesi dell'Ordinariato ha permesso di avere uno squarcio inedito di tale realtà, nella quale don Giovanni è entrato a far parte e per la quale ha pro-

nunciato il suo "sì" ad essere dono per la Chiesa. La comunità parrocchiale di san Giorgio martire, che ha accompagnato con premura e nella preghiera costante gli anni di formazione verso il presbite-



rato di Giovanni, si è preparata a vivere il momento celebrativo con una veglia di preghiera, vissuta nel venerdì precedente e che ha avuto come tema fondamentale la figura del presbitero. L'Evangelo di



Giovanni al capitolo 13, che è stato il filo conduttore della stessa veglia, mostrava la bellezza intrisa di stupore del gesto inconsueto che il maestro compie: lavare i piedi ai discepoli. Nel solco di questa immagine poco rituale ma alquanto pregnante e coinvolgente, le parole di

don Tonino Bello hanno orientato la preghiera di quella sera a scoprire gli aspetti inediti di una scelta di consacrazione presbiterale. «La cosa più importante, comunque, non è introdurre il "grembiule" nell'armadio dei "paramenti sacri", ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo» (Tonino Bello, *Stola e grembiule*). L'altezza e la larghezza del servizio: in questa maniera il presbitero comprende come il suo consacrarsi a Dio non rimane un vuoto pio esercizio di ascesi, ma diventa un cammino di *incarnazione*, ovvero di condivisione

con la vita degli uomini e delle donne di oggi della bellezza dell'opera di amore di Dio. Ancora oggi Dio salva! Questo è ciò che don Giovanni è chiamato a vivere in prima persona per testimoniare nel suo ministero e nella sua esperienza umana con quanti gli verranno affidati lungo la sua vita da uomo consacrato.

«Il sacerdozio cristiano, che è nuovo, può essere compreso soltanto alla luce della novità di Cristo, Pontefice sommo ed eterno Sacerdote, il quale ha istituito il sacerdozio ministeriale come reale partecipazione al suo unico sacerdozio» (Paolo VI, *Sacerdotalis coelibatus*, 19). Con queste parole del papa Paolo VI si potrebbe riassumere anche quanto nell'omelia il Vescovo Santo ha donato a don Giovanni come programma di vita e di ministero: il *sorriso*, l'*impegno ministeriale* e la continua capacità di *tessere buone relazioni*.

GIULIO ANDREA NOBILE
Vicario parrocchiale

in san Giorgio martire a Locorotondo

Continua a pag. 4

Milano - Importante Lettera dell'Arcivescovo Mons. Mario Delpini

Ho pensato di scrivere una parola «amica per farmi voce della gratitudine e dell'incoraggiamento di tutte le persone oneste che abitano questa nostra terra benedetta, laboriosa, generosa, nonché complicata, ferita e spesso preoccupata». Inizia così la lettera «**Tra la gente, per la gente**», che l'Arcivescovo ha scritto a «**donne e uomini delle Forze armate, delle Forze dell'ordine e delle Forze di polizia**».

Monsignor Mario Delpini vuole essere così vicino a tutti coloro che sono impegnati al servizio dei cittadini nelle diverse forme. Un compito molto delicato, ancora di più in un tempo segnato dalla pandemia.

Innanzitutto l'arcivescovo dice grazie. «Grazie per la prontezza dell'intervento che può salvare vite, scoraggiare criminali ed evitare disastri. Grazie per la competenza che vi permette di affrontare la molteplicità dei reati e la complessità delle situazioni in modo preciso ed efficace. Grazie, perché voi siete quelli che restano al loro posto, per far funzionare il nostro paese... Un lavoro che diventa una scelta di vita, una missione... Non sempre tra la popolazione chi è in divisa viene visto con favore. - Mons. Delpini non lo nasconde - spesso i cittadini vi considerano con poca simpatia. Talora vi temono come una presenza ostile... Pronti a pretendere, facili a criticare, molti non sanno dire "grazie" per il servizio ordinario e per il bene che tutta la collettività riceve da voi».

«Desidero che ciascuno di voi si senta a casa sua in questa Chiesa ambrosiana in cui prestate servizio...

Mi spiacerrebbe che, sradicati dalla parrocchia di origine per motivi di servizio, subentrasse in voi l'impressione di non appartenere a nessuna comunità: anche qui ci sono fratelli e sorelle che si radunano per le celebrazioni dei misteri che salvano, per condividere le feste e le sofferenze».

Molto importante il servizio svolto dai cappellani, «è il messaggio che la Chiesa offre per dire l'attenzione a ciascuno di voi come persona, chiamata a vivere una vita sempre più degna, serena, responsabile»...

Si tratta di un invito a vivere le relazioni tra i colleghi con uno stile diverso: «Mi sembra importante che ci siano interlo-

cutori con cui poter parlare, rapporti di amicizia su cui contare, procedure corrette per cercare soluzioni... perché nessuno si senta solo, abbandonato o esposto al rischio di pericolose depressioni».



Chi è chiamato a questi compiti spesso rischia di mettere in discussione i legami familiari. Ma mons. Delpini non manca di sottolineare che anche loro, come tutti, hanno il diritto di costruirsi una famiglia.

«Un aspetto che merita particolare attenzione, credo, è la cura per la propria famiglia. La lontananza dalla famiglia per ragioni di lavoro crea una situazione che

Signore Dio».

Impegnati nel mantenimento dell'ordine e della legalità, i lavoratori in divisa hanno a che fare quotidianamente con un'umanità negativa. Il presule raccomanda pertanto uno stile di comportamento esemplare. «La saggezza suggerisce di vincere il male con il bene, di rispettare sempre la dignità delle persone, anche se colpevoli di reati crudeli e ripugnanti. Donne e uomini che sanno usare la forza senza praticare violenze, che sono capaci di fermezza senza inutili durezza, che sanno resistere al disprezzo e all'insulto, senza essi stessi disprezzare e insultare, sono donne e uomini di cui noi siamo fieri. Sono quelli che fanno rispettare la legge, che contrastano la trasgressione e assicurano sicurezza ai cittadini e alla collettività, mentre insieme rivolgono un appello anche ai delinquenti. Gettano, in fondo, semi di bene».

Il triplice augurio dell'arcivescovo. *Primo*, «che sia tenuto alto il vostro ideale di servizio... nella persuasione che la vita della gente, la serenità delle persone oneste, le dinamiche sociali in una democrazia meritino di essere custodite».

Secondo, «auguro ci sia uno spirito di Corpo»: «I rapporti gerarchici sono un supporto alla compattezza del Corpo se non si irrigidiscono in formalità, se non diventano pretesto per prevaricazioni, ma sono vissuti come responsabilità del "prendersi cura" gli uni degli altri».

Terzo, «auguro che l'evoluzione della nostra società sia per tutti voi non una complicazione che scoraggia ma uno stimolo a crescere»: «Il fenomeno migratorio che

trasforma il volto del nostro mondo e insieme procura un futuro, la complessità dei rapporti familiari e sociali, la solitudine di molti, il potere della malavita organizzata e l'evoluzione dei suoi mezzi per insidiare l'esistenza degli onesti con metodi sofisticati richiedono competenze sempre più sviluppa-

te, determinazione sempre più forte, coerenza sempre più limpida. Sono occasioni, non solo problemi. Sono sfide che raccolgono donne e uomini liberi e consapevoli del proprio ruolo».

Doveroso, infine, il ricordo dei «vostri colleghi che nel loro servizio alla collettività hanno sacrificato la salute e persino la vita».



Celebrazione dell'Ordinario militare a San Gabriele dell'Addolorata Teramo - Giubileo delle Istituzioni e forze dell'Ordine

Nell'ambito degli eventi organizzati quest'anno nella diocesi di Teramo-Atri per il centenario della canonizzazione di San Gabriele dell'Addolorata, si è svolto nei giorni scorsi nel santuario ad Isola del Gran Sasso, il Giubileo delle istituzioni e delle forze dell'ordine. In centinaia, provenienti da Abruzzo e Molise, si sono incontrati per vivere, guidati dall'arcivescovo Ordinario militare per l'Italia (Omi), mons. Santo Marciànò, e da mons. Lorenzo Leuzzi, la messa, il rito di passaggio della Porta santa e la preghiera davanti all'urna del santo. "Tutti siamo chiamati ad espletare un compito, e tanto più il compito viene espletato con cura e dedizione, quanto più ci si sente responsabili", le parole di mons. Marciànò che ha incentrato il suo intervento sulla vocazione, intesa come chiamata che esige una risposta. Come la chiamata delle forze dell'ordine che sono impegnate direttamente nel servire la pace nelle missioni all'estero ma anche

nel servizio di molti a migranti e rifugiati che rappresentano un dramma rispetto al quale l'Italia e l'Europa tutta deve tenerne sempre di più conto nella propria agenda sociale e politica. "La responsabilità delle cose, esige l'ascolto della realtà, non sulla testa della gente ma a par-

mondo nuovo, per cambiare le cose, intraprendere iniziative coraggiose a servizio della gente, e soprattutto al servizio degli ultimi. Il bene comune non è il bene di tutti ma è il bene di ciascuno, dunque il bene di tutti. Se fosse solo il bene di tutti ci dovremmo fermare alle grandi opere scartando gli ultimi". La fraternità universale deve essere lo scopo del Giubileo, nel quale compiere un pellegrinaggio sociale, lasciando il metodo individualista e l'economia basata sul guadagno, per cercare una nuova visione del mondo fondata sulla logica di giustizia e bene comune. "La gioia profonda dell'uomo sta nel donarsi", ha sottolineato l'arcivescovo elogiando il lavoro di istituzioni e forze dell'ordine che, pur essendo una benedizione per molti, non vedono sempre riconosciuto il merito. "Lasciamoci guardare da Gesù perché ci conceda di continuare a seguirlo, diventando sempre di più testimoni di amore. Lo siete e per questo vi ringraziamo".



tire dal basso, direbbe Papa Francesco. È un mettersi in ascolto della terra che si ama - ha sottolineato mons. Marciànò - e poi mettersi in marcia per costruire un

Messaggio di Mons. Marciànò letto dal cappellano don Diego Maritano Libano - A Shama un incontro interreligioso di riflessione e preghiera

Un incontro interreligioso tra i rappresentanti delle principali confessioni del sud del Libano ha avuto luogo il 19 giugno, presso la base "Millevoi" di Shama, sede dei Caschi Blu del Contingente italiano.

All'iniziativa hanno aderito il Nunzio Apostolico in Libano, Monsignor Joseph Spiteri, l'Arcivescovo Greco Melchita di Sidone e Tiro Elie Mons. Bechara Haddad, l'Arcivescovo Metropolita Greco Ortodosso di Tiro, Sidone e Marjiyoun Mons. Elias Kfourì, il Mufti Sciita Sceicco Hassan Abdullah, il Mufti Sunnita Sceicco Issam Kassab e, in rappresentanza dell'Arcivescovo Maronita di Tiro Charbell Abdallah, Padre Tony Elias.

Dopo il saluto del comandante, generale Davide Scalabrin, il cappellano militare don Diego Maritano ha letto il messaggio dell'Ordinario militare per l'Italia, Santo Marciànò, il quale ha evidenziato l'importanza dell'iniziativa

"memoria della tragedia del 4 agosto al porto di Beirut e anticipo del significativo momento di riflessione e preghiera per il Libano indetto dal Papa per il prossimo 1 luglio".



L'incontro ha avuto come tema "La fede: conforto e speranza per il genere umano provato nel corpo e nello spirito dalla recente pandemia e dall'attuale crisi economica". Una occasione per confrontar-

si sulle risposte che la fede può dare ad ogni essere umano in questi momenti così difficili. Il Nunzio Apostolico in Libano, monsignor Joseph Spiteri, ha richiamato l'esempio di Francesco perché

aiuta "a vivere come fratelli e sorelle". "La solidarietà - ha spiegato monsignor Spiteri - è stata continua nei piccoli villaggi così come nelle grandi città. I vicini si sono aiutati l'un l'altro. Preti, mufti e imam hanno coordinato beneficenza e aiuti umanitari".

Tutti hanno convenuto sull'importanza del dialogo e della convivenza pacifica tra i diversi culti. Unanime anche apprezzamento e gratitudine ai caschi blu italiani, per il contributo fornito al mantenimento della stabilità e della sicurezza nell'area del Sud del Libano. A suggerire questo momento di incontro, è stato piantato un albero d'ulivo, simbolo di pace e di speranza per un futuro e un mondo migliori.

Nuova, più serena, ma decisiva prova per società e comunità cristiana

Dai, che ce la facciamo. Nello stato d'animo sospeso e guardingo degli italiani, abituati a mesi di dentro e fuori, le notizie sull'estendersi dello scudo vaccinale all'espansione del virus stanno sortendo l'effetto di un ricostituente. Non più l'affacciarsi provvisorio su brandelli di libertà perduta, anche nel modo scomposto di chi vuole prendersi quel che può prima che 'chiudano tutto', ma la prudente fiducia che da qui in avanti la strada (almeno quella 'di casa') non sarà più duramente in salita.

I vaccini sembrano funzionare, il contagio ripiega non trovando più come prima bersagli illimitati da attaccare. E in giro è tutto un rialzare saracinesche.

Le ferite ci sono, molte in evidenza - quante vetrine tristemente sbarrate, quanti posti di lavoro solo congelati dal blocco dei licenziamenti... -, altre le conosciamo - il disagio di tanti ragazzi, la paura degli anziani -, di altre ancora temiamo ci arrivi presto il conto, come per le troppe terapie rinviate sine die quando le malattie invece non attendono. Ma ovunque si avverte quel clima di ritrovata confidenza col presente e col futuro.

Tocca a noi, adesso, e forse davvero per non doversi più voltare indietro a ricalcare con i passi sentieri già percorsi. Ma proprio per questo serve la consapevolezza che non siamo gli stessi di 'prima', nulla e nessuno lo è.

Ci sarà tempo per capirlo, ma questa porta ogni giorno un po' più aperta su quel che saremo non possiamo varcarla davvero senza tenerci stretto quel che abbiamo imparato dalla dura lezione della pandemia. Che cosa? La necessità vitale di sperare anche dentro i giorni più

bui, certo. Il valore assoluto della vita, di ogni vita, anche quella ritenuta sbrigativamente meno rilevante. E il dovere di proteggere i più fragili, dato di fatto che ci si è mostrato con un'evidenza tale da imporci di espellere idealmente dalla nostra società la «cultura dello scarto» (e invece, in quanti Paesi i Parlamenti sono assurdamente impegnati a discutere di eutanasia legale, il nostro incluso). E ancora: il bene di tutti anteposto a quello personale, o le relazioni umane che restano il solo fatto essenziale quando il resto sembra venir meno.

Ma più di tutto emerge in quest'alba così a lungo attesa la necessità di sentirsi ed

vanno salvate dal rincorrersi di giorni e notizie. Come quelle del capo dello Stato Mattarella, che richiama il Paese al «senso di comunità» e a un «nuovo equilibrio», e del presidente della Cei Bassetti, che chiedendosi «di cosa la nostra Chiesa e anche la nostra società hanno urgente bisogno» risponde, «senza esitazione», di «riconciliazione». Sintonia di analisi e di intenti: è la coesione del tessuto umano che ha permesso al Paese di rivedere la luce, ed è ora la condizione perché non si disperda il senso di una ricostruzione collettiva d'importanza non inferiore a quella post-bellica. Ma ad alimentare questo spirito comunitario servono

persone riconciliate, capaci cioè di rinunciare a qualcosa di proprio davanti all'evidenza dell'interesse di tutti. Non è il tempo delle rivendicazioni identitarie, di vessilli simbolici piantati su provvedimenti o conquiste, di presunte superiorità morali, di ragioni e torti asseriti. Vale per la società, vale anche per la Chiesa, che del Paese ha mostrato di saper sentire tutta intera la responsabilità e che è chiamata ora a mostrarsi per prima comunità riconciliata. Anche il ritrovarsi dopo molto tempo dei

vescovi, e della loro assemblea generale con il Papa, è stato il segno di una via di fraternità che sa ricomporre le inevitabili differenze - di analisi, di visioni del futuro, di progetti - dentro il bisogno di relazioni sincere e leali, di un riconoscersi e rispettarsi reciproco. Di qui passa la straordinaria chance di potersi lasciarci alle spalle, senza dimenticarne le lezioni, una crisi che ci ha vagliati anche per farci crescere. Ne saremo capaci?

FRANCESCO OGNIBENE - *Avvenire*



essere uniti, vicini, solidali per riprendere una strada comune, così come condiviso è stato il percorso sul quale per quasi un anno e mezzo ci siamo ritrovati, oltre qualunque distinzione. Abbiamo visto che senza questa coscienza comunitaria non ne saremmo usciti, non ne usciremo davvero. E ora serve guardarsi dalla tentazione di andare ognuno per proprio conto all'inseguimento di quel che riteniamo di aver perduto. Ci sono parole che arrivano al momento giusto, e che

dalla prima pagina

Il ministero "luogo di riposo, di accoglienza e incontro con il divino"

Il presbitero è questo: colui che partecipa all'unico sacerdozio di Cristo, nel quale è inserito mediante l'imposizione delle mani del Vescovo e la preghiera di ordinazione e dal quale trae la gioia e la fecondità per vivere quelle relazioni sane ed armoniose, che rendono il ministero un *luogo* di riposo, di accoglienza e di incontro con il divino. Con questi sentimenti di gioia, di stupore, di partecipazione profonda don Giovanni è presbitero della Chiesa e nello specifico

della Chiesa che è nell'Ordinariato Militare per l'Italia, perché la sua giovialità e la sua passione possano inondare di grazia la vita di uomini e donne che a servizio della Nazione e nella lotta per la pace possano scoprirsi visitati dalla consolazione del Dio vivente, che si incarna in ogni scelta di bene che l'uomo vive.

GIULIO ANDREA NOBILE
Vicario parrocchiale

in san Giorgio martire a Locorotondo

